

AA.VV

QUELLA «INVESTITURA DI GIOVINEZZA»

60° Anniversario di porpora
del Cardinale Giovanni Colombo
22 febbraio 1965 - 22 febbraio 2025

Ricordi



Quaderno 134

*«Il popolo di questa terra lombarda
che nel figlio suo Giovanni Colombo
salutò il sacerdote di Dio
acclamò l'amato arcivescovo
onora oggi
il cardinale della Santa Chiesa
riconosce nella dignità della porpora
il segno dell'antico affetto
che lega
l'operosa diocesi di Ambrogio e Carlo
alla sede gloriosa di Pietro».¹*

¹ Iscrizione posta sopra il portone centrale del Duomo di Milano per accogliere l'Arcivescovo Giovanni Colombo insignito della dignità cardinalizia, 22 febbraio 1965.

INDICE

Prefazione	
Don Massimiliano Bianchi	pag. 4
Cardinale di Santa Romana Chiesa	
Mons. Antonio Rimoldi	pag. 6
Defensor fidei	
Card. Giovanni Saldarini	pag. 10
Dov'è finita la porpora del cardinale?	
Don francesco Viganò	pag. 13
Investitura di giovinezza	
Card. Giacomo Biffi	pag. 16
Lo stemma del Cardinale	
Mons. Inos Biffi	pag. 21
Discorso dell'ingresso in Duomo da cardinale	
Card. Giovanni Colombo	pag. 23
Ricordi di un amico	
Mons. Anacleto Cazzaniga	pag. 31
Postfazione	
La modalizzazione dei cardinali	
Gian Maria Vian	pag. 38

PREFAZIONE

“Dove è finita la porpora del Cardinale?”, si domanda un contributo di questo libretto...

Già conoscevo la risposta, ricordandomi di quando (prima come lettore, poi come seminarista ed infine come sacerdote) entrando nella sacrestia di Caronno vedevevo lì presente il galero cardinalizio. Quella di Santa Margherita era la chiesa del suo Battesimo e questo prezioso dono lì custodito stava quasi a significare che *“di fronte alla dignità sublime del battezzato, ogni altro onore, anche il cardinalato, è secondario”*.

Anche se – come ha ricordato recentemente l’Arcivescovo Delpini – *“la chiesa di Milano, però, non deve sentirsi diminuita nel suo prestigio e nella sua bellezza se il vescovo, o almeno questo vescovo, non è cardinale”*, è altrettanto vero che il titolo di Cardinale conferito ad un pastore rappresenta indubbiamente un servizio importante (e non un onore esteriore) nei confronti della Chiesa Cattolica.

E questo servizio importante nei confronti del Papa e della Chiesa Cattolica il cardinale Colombo l’ha svolto in maniera eminente con San Paolo VI, nei difficili anni del Postconcilio. Durante il mio ministero come fidei donum in terra francese in qualità di Cappellano presso il Santuario del Curato d’Ars, incontrando sacerdoti e fedeli spesso invischiati nella triste e quasi inevitabile polarizzazione tra “tradizionalisti” e “progressisti”, mi capitava spesso di fare riferimento alla figura del cardinale Colombo che – in virtù del suo

strettissimo rapporto con il Papa – poteva essere visto come l’attuatore dell’interpretazione autentica del Concilio Vaticano II, senza né deviare di lato, né tirare sconsideratamente il freno a mano. Lo storico discorso di Benedetto XVI alla curia romana del 2005 (sul Concilio e l’ermeneutica della riforma) può trovare una illuminante chiave di lettura nel magistero e nelle scelte pastorali dell’arcivescovo Colombo, che metteva in pratica lo spirito autentico del Vaticano II ed il pensiero del Santo Padre.

Decisamente, il 60° Anniversario di elevazione alla porpora del cardinale Giovanni Colombo non è la semplice circostanza di una commemorazione rivolta nostalgicamente al passato, ma diventa occasione propizia per comprendere anche il tempo presente e procedere con occhio più chiaro e piede più saldo nel cammino che abbiamo di fronte.

Don Massimiliano Bianchi²

Saronno, 7 ottobre 2025,
Memoria Beatae Mariae Virginis Rosarii

² Missionario della Misericordia per nomina di papa Francesco e Responsabile del Santuario della B.V. dei Miracoli di Saronno.

CARDINALE DI SANTA ROMANA CHIESA³

In data 22 febbraio 1965 Paolo VI lo nominò prete cardinale assegnandoli il titolo di S. Martino ai Monti e contemporaneamente lo nominò membro delle Congregazioni dei Sacramenti e dei Seminari; nel 1975 venne nominato anche membro della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. La sua partecipazione ai lavori delle Congregazioni romane è stata molto attiva, compatibilmente però con le esigenze del governo di una arcidiocesi molto vasta e perciò assai impegnativa quale è la Chiesa dei santi Ambrogio e Carlo.

Nel 1978 partecipò a due In data 22 febbraio 1965 Paolo VI lo nominò prete cardinale assegnandogli il titolo di S. Martino ai Monti e contemporaneamente lo nominò membro delle Congregazioni dei Sacramenti e dei Seminari; nel 1975 venne nominato anche membro della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. La sua partecipazione ai lavori delle Congregazioni romane è stata molto attiva, compatibilmente però con le esigenze del

³ Antonio Rimoldi in *“Il “Patriarca” di Milano*, Milano 1990, Ed. NED, pp.40-42. Mons. Antonio Rimoldi (1920-2009): prefetto degli Studi teologici del Seminario per quasi vent'anni, direttore de "La Scuola Cattolica", membro dell'Accademia Borromica e tra i promotori dell'Associazione dei professori di storia della Chiesa in Italia, ha trasmesso la sua passione per la storia della Chiesa ambrosiana e universale a generazioni di sacerdoti.

governo di una arcidiocesi molto vasta e perciò assai impegnativa quale è la Chiesa dei santi Ambrogio e Carlo.

Nel 1978 partecipò a due conclavi: a quello per la elezione del papa Giovanni Paolo I (25-26 agosto 1978) ed a quello per la elezione del papa Giovanni Paolo II (14-16 ottobre 1978).

Per quanto riguarda il secondo conclave, che ha portato alla elezione del papa polacco, c'è da domandarsi se e quale influsso ha esercitato la presenza del card. Colombo sulla grande svolta nella storia della Chiesa che ha reso possibile, dopo oltre 450 anni, la presenza di un non italiano sulla Cattedra di S. Pietro.

A proposito della disposizione di Paolo VI sul limite di età stabilito a 80 dopo il quale i cardinali cessano di essere elettori del papa, il card. Colombo, senza peli sulla lingua, nel contesto di considerazioni su gesti di eccessiva indulgenza compiuti da Paolo VI, senza troppa convinzione personale ma per suggerimenti di suoi influenti consiglieri, ha scritto quanto segue: «Dove fu più indulgente? Da parte mia non esito a dire che fu magnanimo, oltre misura, coi sacerdoti, che chiedevano di sposarsi e di accedere allo stato secolare, abbandonando i sacri impegni dell'Ordinazione.

Fu padre Giulio Bevilacqua a consigliarlo a usare le più larghe indulgenze, là dove - io ne sono certo - forse da solo non avrebbe dato concessioni. Quell'oratoriano, per altro esimio (al quale dopo pochi mesi dalla sua porpora cardinalizia ebbi la grazia di recare il conforto dell'Unzione dei malati), gli disse di far trovare nell'*hortus conclusus* della

Chiesa, e specialmente del celibato sacerdotale, un qualche usciolino aperto per quanti si sentivano coartati. Ed egli senza rendere pubblica la tattica, trovò il modo di venire incontro alle penose richieste, che in quegli anni divennero purtroppo numerose.

E in un altro argomento mi è parso avesse ascoltato, senza troppa convinzione personale, un consiglio altrui, ed è sul limite di età stabilito a 80 anni entro i quali i cardinali possono essere elettori attivi nei Conclavi, provvedimento simile, ma non di eguale natura, a quello conciliare del 75° anno - il famoso *“enixe rogantur”* - riguardo alla sollecitata scadenza dimissionaria dei vescovi.

Una eccessiva propensione all'efficientismo ha così portato a ledere la dignità di venerande persone nell'esercizio di responsabilità consultiva e di scelta che neppure la società civile nega; e ciò si è stabilito in un momento storico, in cui non soltanto la terza età acquista numericamente importanza, ma altresì si vedono anziani accedere ancora a cariche di governo e portarle decorosamente. La Chiesa, sempre attenta alla persona umana, *“esperta in umanità”* per ripetere una parola di Paolo VI, mi sembra che in questo caso abbia un po' deluso. A meno che ci siano stati motivi talmente gravi e ancora ignoti, da indurre il pontefice a tale sovrana decisione. Comunque, allora, Paolo VI era il papa; e come papa deve essere ancora ascoltato, fino a un nuovo provvedimento papale. Quanto a me, nel rammentare questo episodio non desidero minimamente gettare ombre su Paolo VI, e tanto meno,

grazie a Dio, farne un problema personale; ma ne ho voluto accennare da libero e spassionato testimone».



Mons. Schiavini legge la lettera pontificia di nomina a cardinale di Mons. Giovanni Colombo.

«DEFENSOR FIDEI»⁴

Incontrai per la prima volta il card. Colombo, allora don Colombo, quando, piccolo seminarista, anzi il più piccolo, passai dal seminario di S. Pietro-Seveso a quello di Venegono Inferiore per la quinta ginnasio.

Viveva ancora nel cuore dei chierici la cara memoria di mons. Rotondi, il rettore della bontà. Il rettore Colombo fu il «maestro», maestro della parola. Una parola sempre appropriata e vestita a festa, ma soprattutto chiara. La chiarezza dei suoi interventi è stata fin da allora ciò che più mi ha conquistato.

«*Veritas et amor*» è il motto episcopale che da vescovo ha scelto, convinto che non ama veramente chi non dona prima di ogni altra cosa la verità.

Il suo amore alla verità per amore degli uomini già si rivelava nelle sue accurate lezioni di letteratura italiana prima e di teologia spirituale poi, come negli scritti letterari sul primo Novecento, dove la valutazione artistica si accompagnava con quella morale e dottrinale.

Nessuno poi può dimenticare i tre volumi di «*predicabili*» che per anni furono per moltissimi sacerdoti una fonte cui attingere a piene mani.

Ma l'annuncio e la difesa della verità evangelica sono stati l'assillo degli anni del suo episcopato. Furono gli anni del Concilio e gli anni della contestazione.

Non c'è dubbio che se la diocesi di Milano, sia tra i suoi preti che nella sua gente, non ha subito certi disorientamenti e dolorosi abbandoni che altre Chiese hanno

⁴ Giovanni Saldarini, Cardinale Arcivescovo di Torino.

sofferto, lo si debba soprattutto a lui, al suo fermo e chiaro insegnamento.

Egli stesso nell'omelia per il XXV Dies Natalis dell'Episcopato, rifacendosi a sant'Ambrogio confessava:

«Grande è il nostro patrono e, - se è lecito accostare le cose massime alle infime - più volte mi sono lasciato suggestionare dalla sua personalità fino a sentirne rivivere in me quasi un lembo.

A me egli si è sempre presentato dinanzi coi simboli tradizionali dell'iconografia.

Innanzi tutto con l'austero staffile, che solo nel Medioevo, dopo la battaglia di Parabiago, gli è stato messo tra le mani. Io non l'ho mai interpretato come offesa ai suoi sudditi, ma come fermezza, come chiarezza di impostazione delle sue direttive, per chiunque fosse chiamato alle responsabilità di governo pastorale.

Quante volte ho pensato che nella mischia, se il trombettiere non dà chiaro e distinto lo squillo di tromba, immane è la confusione, e se per sciagura non potesse più ripeterlo, è decretato lo sfacelo. Il deposito evangelico va fatto conoscere a tempo e fuori tempo, e bisogna difenderlo, mettendo sull'avviso chi ne abusa, o chi ne fa scempio con le proprie errate opinioni».

Tutti noi che abbiamo ascoltato il cardinal Colombo possiamo ricordare la forza e la fiducia che ci sono venuti dai grandi discorsi della vigilia della festa di S. Ambrogio.

La voce dell'Arcivescovo, alta e solenne, con quelle sue cadenze inconfondibili che ha mantenuto fino agli ultimi tempi, si elevava accorata a denunciare fenomeni gravissimi e pericolosi, quali il terrorismo nella società e la contestazione nella Chiesa, e nella sua luminosa chiarezza

offriva una lettura penetrante, sofferta e appassionata insieme, dei fatti complessi e confusi che si succedevano nella Chiesa e nella società, sia nei loro aspetti negativi che positivi, a proposito dei diritti dell'uomo, della libertà, della cultura, della vita, dello Stato laico, democratico e sociale.

Al centro di tutto sempre Gesù e la fede in lui, così come è predicata e testimoniata dalla Chiesa. Quanti passi bellissimi si dovrebbero citare, anche per l'afflato spirituale e poetico che li percorre.

Basti per tutti, al termine di questa ben misera nota, ma filialmente grata, sul card. Colombo «defensor fidei», questa splendida conclusione del discorso del 1977 dal titolo «L'uomo e i suoi diritti, nella luce della personalità e dell'insegnamento di S. Ambrogio»:

«La Chiesa è impegnata ogni giorno a vivere il mistero di Cristo nella sua totalità e ad annunciarlo al mondo. Lo propone a tutti, non lo impone a nessuno.

I discepoli del Signore tuttavia sanno che i non credenti non possono percepire le profonde radici. Ma Cristo è anche un uomo, e in lui risplende la verità dell'uomo, risplendono i valori, i doveri e i diritti umani, comprensibili a ogni ragione.

A chi cerca l'uomo vero in tutti i suoi valori con cuore sincero e con mente non prevenuta, a chi attende una mano amica che lo aiuti a crescere in umanità, i credenti devono sapere indicare, con le opere prima che con le parole, il Cristo crocifisso-risorto e dire: «Ecco l'uomo».

È appunto ciò che per primo ha saputo fare con opere e parole il successore di S. Ambrogio cardinale Giovanni Colombo.

DOVE È FINITA LA PORPORA DEL CARDINALE?⁵

Che cosa ha significato per il Cardinale Colombo essere insignito della porpora? Dov'è la sua porpora?

Il 28 febbraio 1965, tornato da Roma, in Duomo salutando i milanesi disse che la porpora gli aveva infuso una nuova carica di giovinezza e aggiunse che: «So benissimo che non sarei diventato cardinale, se non fossi stato vostro arcivescovo; vostra è la porpora che mi onoro di portare per voi». E così volle far capire che l'onore del cardinalato risiedeva nelle radici cristiane di Milano, nell'attaccamento testimoniato ai valori di fede e di carità, che tradizionalmente si legano alla «milanesità».

Certamente poi il cardinalato è un segno di romanità, cioè di fedeltà al Papa. Basta sfogliare le pagine del volume «Ricordando G.B. Montini, arcivescovo e papa», dove egli confessa la sua venerazione e collaborazione con Paolo VI. Ma nel 1988, forse un mese prima di ammalarsi, scrisse: «Auspico che si accresca sempre più la stima verso il Papa; stima che per i credenti prende anche la consistenza propria della fede. In questa stima e in questa fede io voglio morire». Qui è tutta la schiettezza della sua romanità, cioè del suo essere cardinale della Chiesa romana: osservo tuttavia che è un atteggiamento essenziale e ovvio per ogni cattolico coerente: infatti ai funerali del cardinale Confalonieri, senza

⁵ Francesco Viganò, già segretario del Cardinale Giovanni Colombo, Avvenire 25 febbraio 1990, in *Il "Patriarca" di Milano nel 25° di porpora cardinalizia*, Milano 1990, Ed. NED, pp.107-108

mezzi termini, ricordò che non è necessario essere cardinale per ubbidire al Papa, ma basta vivere da cattolici.

Una parola sul fasto dei cardinali: la coda della cappa magna, l'ha usata spesso il cardinale Colombo?

Certo nei primi tempi, penso, ha portato le solenni insigne cardinalizie; poi venne la riforma del ceremoniale. Sembrava che l'aspettasse; le suore mi dicono che lo sorpresero mentre con le forbici staccava dalle scarpe le «fibbie» spagnolesche; e da allora non indossò più la cappa con lo strascico anche se non ne aveva perso il diritto. Negli anni della contestazione, per non irritare quanti lo pedinavano, nelle sue uscite pastorali, in auto, per non attirare l'attenzione, usava coprire nel viaggio la mozzetta rossa con uno scialle nero; velò la porpora, ma non la contaminò mai.

Nel 1984 mi ordinò di consegnare le cappe magne tramite don Mellera⁶ a Bodini⁷, perché gli confezionasse paramenti liturgici: rossi e viola. Così distribuì sei casule preziose. Quattro in alcune chiese povere dell'Argentina; una a Caronno Santa Margherita; l'ultima la consegnò al maestro Sassu perché la recasse al Santuario della Madonna di Liuc nell'isola di Maiorca.

E ora, per suo desiderio, porterò il galero cardinalizio a Caronno nella chiesa del suo Battesimo, quasi a significare

⁶ Mons. Giacomo Mellera, per oltre 35 anni è stato maestro delle ceremonie del duomo di Milano.

⁷ Noto negozio di arredi sacri.

che difronte alla dignità sublime del battezzato, ogni altro onore, anche il cardinalato, è secondario.



Roma, 25 febbraio 1965 con gli altri 26 Cardinali per l'imposizione della berretta cardinalizia.

INVESTITURA DI GIOVINEZZA⁸

Il Duomo di Milano - tempio a noi carissimo, teatro di tutti gli avvenimenti decisivi di questa città e di questa Chiesa - venticinque anni fa accoglieva l'arcivescovo che rientrava da Roma insignito della dignità cardinalizia con questa iscrizione apposta al suo maggior portale: «Il popolo di questa terra lombarda - che nel figlio suo - Giovanni Colombo - salutò il sacerdote di Dio - acclamò l'amato arcivescovo - onora oggi - il cardinale della Santa Chiesa - riconosce nella dignità della porpora - il segno dell'antico affetto - che lega – l'operosa diocesi di Ambrogio e Carlo - alla sede gloriosa di Pietro».

Quali erano i sentimenti che pulsavano in quell'ora nel cuore del neo-porporato? Ardua impresa è penetrare nel segreto degli animi; ma c'è un passo del discorso pronunciato dal festeggiato in quell'occasione, che è come uno spiraglio offerto alla nostra affettuosa indiscrezione.

«Non voglio tacere a voi - diceva - che il cardinalato mi ha dato l'impressione, quasi pentecostale, che un nuovo vigore sia entrato in me, che nuove speranze s'accendano verso l'avvenire, che nuovo ardimento conforti lo spirito verso non facili realizzazioni. Il conferimento della sacra porpora è stato come un'investitura di giovinezza, che ora mi spinge verso le cose da farsi con in cuore il gioioso

⁸ Card. Giacomo Biffi, Omelia tenuta nella residenza del card. Colombo in Corso Venezia il 22 febbraio 1990 per il XXV di cardinalato. Giacomo Biffi (1928-2015). Ordinato sacerdote a Milano il 23 dicembre 1950 dall'Arcivescovo card. Alfredo Ildefonso Schuster. Il 7 dicembre 1975 è stato eletto da Paolo VI e deputato Ausiliare del card. Giovanni Colombo, Arcivescovo di Milano, che lo ha consacrato Vescovo l'11 gennaio 1976. Promosso Arcivescovo di Bologna il 19 aprile 1984. Deceduto l'11 luglio 2015.

presentimento che il Signore possa farmi strumento di opere grandi in mezzo a voi, se saprò essere docile nelle mani di Lui che si compiace di usare la debolezza per vincere la potenza e il piccolo per superare il grande».

Noi siamo qui convenuti a renderci vicendevole testimonianza che quel presentimento è stato veritiero, e ci uniamo al cardinal Colombo nel rendere grazie a Dio per questi venticinque anni splendenti di verità e di amore; anni che, onorando l'Ordine episcopale e il sacro Collegio, ci hanno tutti spiritualmente arricchito.

Noi siamo qui a manifestare ancora una volta a lui, che ci è padre e maestro, la venerazione, l'ammirazione, l'affetto.

Certo vogliamo rispettare l'indole familiare di questo raduno, e perciò ci interdiciamo rievocazioni e analisi storiche adeguate, che pure andranno compiute in altro momento e in altra sede. Ma la festa odierna della cattedra di san Pietro, la liturgia ambrosiana della nostra celebrazione e la professione di fede del Principe degli apostoli, presentataci nella lettura evangelica, ci suggeriscono di richiamare rapidamente tre insegnamenti del cardinal Colombo, tra i molti che da lui abbiamo ricevuto.

Il primo è la fedeltà alla Sede Apostolica, che nella sua azione e nel suo magistero non ha avuto incertezze o appannamenti. È la grande tradizione milanese che in lui è limpidaamente riaffermata e ha trovato convinta espressione.

Appoggiandosi alla roccia di Pietro, egli ha potuto affrontare senza tentennamenti e senza ambiguità anche i giorni confusi e le tempeste ecclesiali. Così, in mezzo a tanti

segnali devianti, ha potuto guidare con mano ferma il suo gregge sulla strada giusta e sicura.

Per la verità, profonde affinità personali gli hanno reso più facile, anche se non meno meritoria, la perfetta adesione al Vescovo di Roma, Paolo VI - al quale va questa sera il nostro ricordo e la nostra commossa gratitudine - lo ha subito sentito spiritualmente vicino e lo ha voluto dal primo incontro suo intimo collaboratore: la consonanza di idee e di aspirazioni con papa Montini, la devozione e la stima per lui sono state sempre intense e sono andate crescendo.

Di Giovanni Paolo II - che pur proveniva da regioni geograficamente e culturalmente lontane - ci ha gioiosamente stupiti la rilevata convergenza di temi e di argomentazioni con quanto, specialmente negli ultimi anni il cardinal Colombo era andato proponendo alla riflessione dei credenti, Cristo archetipo e salvezza dell'uomo; la fede che deve farsi principio di cultura e di vita; la necessità di una forte presenza sociale cristiana entro uno stato che deve essere sul serio laico; la difesa dell'uomo, della sua vita, dei suoi diritti, della sua libertà; queste sono le persuasioni fondamentali alle quali papa Wojtila va appassionatamente richiamando una Cristianità talvolta ancora svagata e persa dietro teologie deboli e programmi pastorali sbiaditi; e sono gli stessi convincimenti che il cardinale Colombo, con altra ma non inferiore passione, è andato ripresentando specialmente nei discorsi del 6 dicembre.

Il secondo insegnamento che vogliamo ricordare è il vivo senso dell'identità ambrosiana, prezioso retaggio dei padri che fa della Chiesa di Milano un caso praticamente unico nella cattolicità occidentale. Il che ha voluto dire

particolarmente amore per la nostra liturgia, amore per la figura e le opere di sant'Ambrogio, amore per le nostre consuetudini specialmente in materia di pastorale giovanile.

Il terzo insegnamento, che ci è stato impartito fin dagli anni della nostra adolescenza a Venegono, è il tipico «cristocentrismo estetico», per il quale, secondo il cardinale Colombo, il Signore Gesù va visto e amato anche come la somma di ogni bellezza e ogni valore; per il quale quanto di bello e di giusto per l'universo si squaderna, anche nei contesti che dal cristianesimo sembrano i più lontani, va letto e avvalorato come riflesso e frammento della totalizzante ricchezza del Figlio di Dio.

In questa prospettiva, Gesù Salvatore e Signore non è «uno dei», come credeva la «gente» (secondo la testimonianza degli apostoli a Cesarea di Filippo), e come è sempre tentata di ritenerne l'opinione mondana di tutti i tempi; ma è «il»: il Cristo, il Figlio di Dio, il Vivente, secondo la professione di fede di Pietro.

Cristo è unico, ed è unico perché onnicomprensivo: è unico perché in lui, Messia lungamente atteso e inconsapevolmente desiderato da ogni cuore, si aduna tutta la verità che Dio vuol rivelare; perché in lui, Unigenito del Padre, abita corporalmente la pienezza della divinità; perché in Lui, Figlio del Vivente, c'è l'impeto vitale di tutta l'umanità risorta e rinnovata.

Quante cose sono avvenute in questo quarto di secolo! Quanti segni «profetici» e avveniristici sono ormai sepolti nella dimenticanza! Nel 1965 il Che Guevara lascia Cuba e comincia la guerriglia nel continente latino-americano. Nel 1965 nelle Filippine va al potere il presidente

Marcos. Nel 1965 Althusser (di cui oggi i giovani ignorano persino il nome) pubblica la sua interpretazione strutturalista del marxismo che ispirerà l'utopia della contestazione. Quanti baglior impalliditi! Quante foglie dissecate sull'albero della storia!

L'«investitura di giovinezza», avvertita dal Cardinale Colombo venticinque anni fa, è invece ancora operante, perché la «verità» e l'«amore» insegnateci dal Vangelo, non muoiono mai; perché il Cristo è sempre lo stesso ieri e oggi e nei secoli; perché quanti nella mentalità di fede e nella vita di grazia si immedesimano in Lui, diventano partecipi del suo destino di immortalità senza tramonto e di gloria senza offuscamenti.



Ingresso in Duomo da Cardinale.



LO STEMMA DEL CARDINALE GIOVANNI COLOMBO⁹

Le figure dello stemma sviluppano il motto programmatico: VERITAS ET AMOR.

Nella parte superiore:

Tre stelle d'argento brillano nell'azzurro del Cielo: esse sono il simbolo della verità eterna che illumina e orienta. Le stelle, passione dei Santi e dei Poeti, guidano infatti il navigante e il pellegrino nel buio della notte.

Nella parte inferiore:

Tre rose d'oro fioriscono nel verde del giardino: esse sono il simbolo dell'amore. Dante, raffigura il Paradiso, città dell'amore infinito, in una rosa: la Madonna è apparsa a Lourdes con una rosa d'ora su ciascun piede a significare che ogni suo passo è mosso dall'amore. Ma c'è una Persona che è la stessa verità eterna, lo stesso amore infinito, resi concreti

⁹ Inos Biffi, *Nuovi saggi sull'Arcivescovo Giovanni Colombo. Ricordi, Diari, Studi*. Milano 2003, Ed. NED , pp.463-464.

e sensibili in mezzo a noi. Questa persona è Cristo (ecco il suo monogramma)¹⁰, nato da Maria Vergine (ecco perché è scritto nella lettera M), per opera di Spirito Santo (ecco la colomba simbolo evangelico dello Spirito Santo). Lo Spirito Santo reca al mondo il Cristo, verità e amore: Verità che libera, Amore che è vita divina partecipata agli uomini.

Il Vescovo ripieno di Spirito Santo, ne continua la missione testimoniando al mondo Cristo, Verità e Amore.



Saluto in Piazza Duomo all'Ingresso da Cardinale.

¹⁰

DISCORSO DEL CARDINALE COLOMBO IN DUOMO ALL'INGRESSO DA CARDINALE

Reggitori della città di Milano e delle genti lombarde, Reverendissimi Prelati e illustri Magistrati, Cari sacerdoti, e Fedeli,

Amato popolo della diocesi ambrosiana.

Il mio cuore è pieno di gratitudine immensa, oltre che verso Dio, verso tutti voi. Rientrando nel nostro Duomo, insignito dalla sacra porpora ho avuto l'impressione che si fosse rinnovata l'esultanza del mio primo ingresso: proprio come quel giorno, mi trovo circondato dalla grande famiglia di cui la Provvidenza e il mandato della Sede Apostolica mi ha costituito Padre e Pastore; mi vedo attorno folte e qualificate rappresentanze di ogni ordine di Autorità, del mondo della cultura e del lavoro, delle associazioni cattoliche; dei grandi e dei piccoli; mi sento di nuovo come allora il mutuo flusso di simpatia sincera e calda che lega l'Arcivescovo a tutto il suo popolo e tutto il popolo al suo Arcivescovo.

Ringrazio Dio di avermi rinnovato questa consolazione e ringrazio voi che avete desiderato di onorarmi e di allietarmi con la vostra presenza. Un grazie particolare a quelli che hanno voluto e potuto essermi vicini nelle ore solenni delle celebrazioni romane: dalla consegna del messaggio pontificio, al concistoro pubblico, al convegno orante nella basilica di S. Carlo al Corso dove è custodito il cuore del grande Borromeo, alla presa di possesso del titolo dei Santi Silvestro e Martino ai Monti. Per rendermi più grandi e più palpitanti queste singolari manifestazioni essi hanno saputo affrontare disagi e sacrifici personali.

Ancora una volta si avvera una caratteristica costante della storia milanese: la città di Milano, fin dal tempo di S.

Ambrogio e di Galdino, ha sempre avuto consuetudine di condividere i sentimenti e gli avvenimenti del suo Arcivescovo, come l'Arcivescovo quelli della sua città.

Dopo aver espressa la mia riconoscenza nei vostri riguardi, ora vi invito ad unirvi tutti alla mia riconoscenza verso il Santo Padre.

L' onore che il Cardinale rende alla sede, trascende quello dato alla persona. Lasciate che lo ripeta con schietta semplicità: io non sarei diventato Cardinale, se non fossi stato vostro Arcivescovo. E' dunque la sede episcopale di S. Ambrogio, e la vostra e la mia Milano, grande e cristiana, che il Papa ha voluto onorare. È vostra questa porpora che io ho l'onore di portare per voi.

Anche a voi, quindi, e non solo a me, spetta il dovere della riconoscenza al Sommo Pontefice per la benevolenza che ci rivolge. O beata Milano, che stai nel cuore di Paolo VI per la gloria delle tue tradizioni cristiane, per il fervido pulsare delle industrie e dei commerci, per l'ardimento delle iniziative, per i ricordi inobliabili che di te conserva nel suo spirito!

Veramente Milano è un'immagine concentrata di tutte le forze che si agitano nel fondo moderno. Purtroppo, lo sappiamo tutti e sarebbe pericoloso nascondercelo, non mancano neppure i germi del male che tentano di avvillire la scuola, di guastare l'officina, di corrompere il costume. Anche Milano è simile al campo di cui parla il Vangelo nella pagina che ci è stata letta poc'anzi: un campo seminato abbondantemente da Dio con grano buono e prezioso; tuttavia non manca la zizzania. Frattanto non dobbiamo neghittosamente dormire, ma tutti concordemente

collaborare perchè la zizzania non riesca a soffocare il buon grano, perché il bene vinca sul male.

E ora vi dirò con S. Paolo: «Capite nos!» che tradotto vuol dire: vogliate capirmi. Vogliate comprendere l'esperienza spirituale di questi giorni benedetti, nei quali al Signore è piaciuto illuminarmi e incoraggiarmi come non mai in antecedenza.

Anzitutto vi confiderò che il mio animo è ben poco attratto dagli aspetti di magnificenza esteriore, comportati presentemente dalla dignità cardinalizia, mentre invece si sente colpito con profonda e trepida impressione dai significati interiori di eminente servizio alla Chiesa, di sacrificio generoso per cui non dovrò indietreggiare neppure davanti al pericolo della vita.

Il rosso della porpora nel suo trasparente simbolo parla di amore e di sangue. Il Santo Padre non ne ha fatto mistero, ma palesemente ha dichiarato che tale è il vero senso e il valore reale del cardinalato. Nell'inanellarmi il dito disse: «Ricevi questo anello dalla mano di Pietro» cioè di quell'Apostolo a cui fu chiesto di amare più degli altri, di amare fino al martirio di croce.

Nell'impormi il berretto purpureo disse: «Ricevi quest'insegna della grande dignità cardinalizia, ma ricordati che dovrai mostrarti intrepido fino all'effusione del sangue per l'esaltazione della santa fede, per la pace e la giustizia del popolo cristiano, per la libertà e l'espansione della Santa Romana Chiesa» cioè del regno di Dio.

Un'altra interiore esperienza desidero confidarvi, ed è quella di sentirmi ora sollevato in un'atmosfera di universalità.

Far parte del Collegio cardinalizio significa infatti consigliare, assistere, coadiuvare il Santo Padre nelle sollecitudini per tutte le Chiese; significa dilatare la visuale oltre i confini della propria diocesi per abbracciare il mondo intero e tutti i bisogni della cristianità, anzi dell'umanità. Il Cardinale è l'alter ego del Papa, e il Vescovo, che ritorna nella propria diocesi fatto

Cardinale, ritrova ancora gli uomini e le cose di prima, ma tutto vede con occhi nuovi: vi scopre la dimensione dell'universalità.

Non voglio inoltre tacere a voi che il cardinalato mi ha dato l'impressione, quasi pentecostale, che un nuovo vigore sia entrato in me, che nuove speranze s'accendano verso l'avvenire, che nuovo ardimento conforti lo spirito verso non facili realizzazioni. Il conferimento della sacra porpora è stato come una investitura di giovinezza, che ora mi spinge verso le cose da farsi con in cuore il gioioso presentimento che il Signore possa farmi strumento di opere grandi in mezzo a voi, se saprò essere docile nelle mani di Lui che si compiace di usare la debolezza per vincere la potenza e il piccolo per superare il grande.

Anche il pugnello di lievito di cui discorre la parabola evangelica è poca cosa, ma può fermentare la massa intera di buona farina in cui viene nascosto. Anche il granellino di senape è il minimo dei semi, e potrebbe stare a suo agio sulla punta di uno spillo: eppure se cade in buona terra, germoglia e cresce in albero frondoso, dove gli uccelli del cielo a stormi convengono a cercare frescura e a costruire il nido.

Possa io essere pugno di lievito, immerso tra voi, per comunicarvi l'energia redentrice del Vangelo! Possa essere il piccolissimo granello di senape, carico di espansività

dinamica e divenire albero gigantesco per offrire consolazione e speranza a tutti quelli che mi avvicinano, senza distinzione alcuna di persone!

« A Milano - ha detto il Papa - si possono fare tante cose che altrove non sono possibili». Sì, perchè siete voi, milanesi, dalle mille risorse di bene e dal cuore proverbialmente generoso, siete voi saggi reggitori, animosi operatori economici, operai intelligenti e attivi, madri forti nella fede e nel sacrificio, siete voi la farina buona aperta ai fermenti del lievito evangelico, siete voi laici militanti nelle più diverse forme d'apostolato, voi silenzioso, operoso, orante stuolo d'anime consacrate, siete voi la terra che oltre al minimo dei semi quale sono io, sovrabbondanti linfe perchè cresca in albero che ripara e ristora un popolo immenso.

Così, in questi giorni di grazia, trapassando di pensiero in pensiero, di esperienza in esperienza, mi è apparso preciso e lucido come non mai il destino di Milano, la sua missione profetica per l'Italia e forse per il mondo intero. Come i nostri padri nei secoli scorsi, anche e specialmente merce l'opera di alcuni Santi, primo fra tutti S. Carlo, seppero armonizzare la vita dei campi e la civiltà agricola con il Vangelo, così a noi è affidato il tremendo compito di armonizzare la vita d'officina e d'ufficio, la civiltà dell'industria e del commercio con il Vangelo. Tutto il mondo cristiano del Vaticano II guarda a Milano, come già avvenne ai tempi di S. Carlo e del concilio tridentino. Qui si aprirà la strada, gli altri la percorreranno. Qui si troverà la soluzione ai drammatici problemi del lavoro, gli altri seguiranno gli esempi,

sopra un cammino di ritrovata giustizia, nella concordia delle classi, per la prosperità di tutti.

Vogliate capirmi, vi ripeto: capite nos! Non è presunzione per quanto riguarda la mia umile persona e non è adulazione per quanto riguarda voi; ma è vocazione. È la tua vocazione provvidenziale: comprendila e accettala, Milano!

Le moli dei tuoi grattacieli che con aria pacifica hanno preso il posto delle antiche minacciose torri guerresche oramai soverchiano fatalmente l'architettura antica o moderna delle tue chiese, ma tu, Milano, con sforzo meraviglioso, con una generosità invidiabile le vai moltiplicando in ogni nuovo quartiere per adeguarle al ritmo dell'accresciuta popolazione; e se esse non avranno più eccelse forme architettoniche a significare la trascendenza del divino, queste nuove chiese umili tra i grattacieli, perfino più basse dei condomini tra cui sono racchiuse, ispireranno con le loro linee invitanti e accoglienti l'interiorità del divino, e suggeriranno che la religione è sincera solo se è convinzione intima e operante, solo se è lievito nascosto e fermentante la massa dei pensieri, degli effetti e delle azioni.

Le ciminiere, Milano, che si estendono di là dai tuoi vecchi bastioni, a perdita d'occhio, sembrano i fumosi vessilli dell'esercito del lavoro che cercano un raccordo con la selva dei campanili svettanti al cielo a dire che ci sono nell'uomo profondissime, insoffocabili esigenze a cui non basta la prosperità della terra.

Nè il fischio delle mille sirene ha fatto tacere, Milano, il suono delle tue campane, perchè tu vuoi udire ancora la loro voce a rassicurarti che questa non è tutta la vita.

Milano, cara metropoli del lavoro, la Provvidenza ti chiama a ricomporre il dissidio ingiustamente scavato tra la

religione e le strutture della industria e del commercio; tra la materia e l'uomo, tra il determinismo della macchina e la geniale iniziativa umana, tra la giustizia e le classi sociali, tra la debolezza dell'uomo e la grandezza della persona umana.

Tu dovrai insegnare come nell'officina l'uomo può migliorare la materia e quasi spiritualizzarla senza deteriorare se stesso e abbrutirsi.

Tu mostrerai che la macchina è creata dall'uomo per sollevare l'uomo da fatiche avvivalenti e per restituigli il tempo necessario per la cultura dello spirito e per i suoi intimi rapporti con Dio.

Tu indicherai la via verso la giustizia più vera e più piena, che non è quella dell'odio ma della concordia che non è quella della lotta di classe, ma quella del dialogo di classe, fondato sul riconoscimento dei valori di uguaglianza, di rispetto, di fraternità sgorganti dalla dignità della persona umana.

Farai capire al mondo che i diritti di ogni uomo sono irrinunciabili e imperscrutabili, anche se chi li porta è debole e sprovvisto per farli valere; anzi farai sentire che Dio è sempre dalla parte dell'umile conciulcato, del povero oppresso; e che alla fine non c'è vantaggio per nessuno a mettersi contro Dio.

Questa, Milano, è la tua vocazione. Nessuno ti illuda. Guardati dai falsi profeti. Credi al tuo Pastore che oggi è tornato a te, avvolto dal fulgore e dai tremendi impegni della porpora.

Terminando, nel mio spirito ascolto echeggiare incessantemente l'espressione di San Paolo che ci è stata letta nella liturgia di questa memoranda sera. La ripeto per voi, carissimi figli di Milano e della diocesi,

immedesimandomi nei sentimenti dell'Apostolo: «Voi siete nel mio cuore fino al punto di sentirmi morire con voi, di sentirmi vivere con voi» (2 Cor. 7, 3).

D'ora innanzi, la mia vita sarà più che mai congiunta alla vostra. Quello che mi propongo di essere, non lo potrò senza di voi. Voglia il Signore, Uno e Trino, nella sua infinita misericordia, benedire voi e me, il presente e l'avvenire, per la vita e per la morte.



Arrivo il Piazza Duomo per la celebrazione dell'Ingresso da Cardinale. Il saluto delle Autorità civili e militari.

RICORDI DI UN AMICO¹¹

Ti parlo come compagno di scuola, di Messa, e come amico da sempre.

Noi eravamo un po' diversi per carattere.

A me, in Seminario, piaceva giocare e suonare; ma queste attività si svolgevano nello stesso tempo. Io, per qualche volta preferii il suono; ma presto, per le voci clamorose che mi parevano invitanti, preferii il gioco. Tu, invece, ti limitavi a sorridere sempre ai nostri giochi.

Qualche volta, sapendo che tu sei poeta, ti parlavo di poesia: a te piaceva tanto il Manzoni e i suoi Inni per il loro soave profumo di fede, e a me piacevano le «Lettere dal Ponto» di Ovidio per il profumo di un ingiusto dolore, e specialmente «Le Bucoliche» di Virgilio per il profumo di fiori e di lavoro agreste.

Virgilio mi affascinava anche per la sua anima che doveva piacere a Dio anche se pagano.

Ma ora consentimi di ritornare ai primi dolci ricordi del nostro sacerdozio.

Noi fummo destinati, con il carissimo don Delfino Nava, nel Seminario di san Pietro in Seveso come insegnanti. E questo fu una grande grazia.

¹¹ Anacleto Cazzaniga, ordinato presbitero il 29 maggio del 1926 dal card. Eugenio Tosi e destinato alla formazione dei seminaristi. Nel 1932 conseguì la laurea, sia in lettere che e in teologia. Per anni si dedicò al ministero della predicazione e alla Confessione. Nel 1942 gli fu affidato l'ufficio di prefetto degli studi classici in tutti i seminari dell'arcidiocesi di Milano. Nel 1948 venne nominato prevosto di Gorgonzola. Arcivescovo metropolita di Urbino (1953-1977) Amministratore apostolico di Urbania e Sant'Angelo in Vado (1965-1977).

Noi due abbiamo avuto la gioia di andare a Roma, con le nostre mamme, per vedere il papa Pio XI e ricevere la sua Benedizione.

Una volta, a Gaggiano, ed era la solennità dell'Immacolata, giocavo con i giovani dell'oratorio maschile: si trattava di fare il salto più lungo. Quando venne la mia volta, credendo di superare tutti, sbagliai la partenza, urtando con tutta forza su due sedili di pietra. Malconcio, mi portarono alla casa del parroco. Per dirla in breve, per guarire da quel rovinoso incidente ci volle quasi un anno... ed era il primo anno di sacerdozio. Tu, allora, mi hai fatto due favori: mi portavi la SS.ma Eucaristia quando ero a letto, e, nella scuola, univi i miei alunni ai tuoi, ed io corregevo i loro compiti.

Un proverbio dice che poeta si nasce, ma oratore si diventa. Che tu fossi poeta molti lo sapevano; ma in pubblico l'abbiam saputo quando si trattò di organizzare una bella festa al Rettore del ginnasio don Oriani. Allora don Nava, maestro di canto, pregò te di comporre un bell'inno per lui ed egli l'avrebbe messo in musica. Quando venne il giorno, tutti, alunni e superiori, si radunarono in un grande salone, e venuto il momento dell'inno i cantori, sotto la direzione di don Nava, sembravano un coro di uccelli gioiosi. Alla fine ci fu una gloria di applausi, e nessuno sapeva se congratularsi per primo con il poeta o con il compositore musicale dell'inno.

Ma tu sei stato anche un grande oratore, e lo provano i fatti. Il nostro professore di sacra eloquenza, don Zanini, ha scelto te per predicare alla «Festa dei fiori», la quale è una solennità tanto cara nella tradizione annuale dei nostri Seminari ambrosiani, ed è in onore della Madonna. E' nella

«Festa dei fiori» che i candidati al sacerdozio dicono il loro addio al Seminario, ai superiori ed ai compagni.

Adesso è il Cardinale Arcivescovo che tiene questa predicazione. Tu, fin d'allora - senza saperlo - hai preso il posto del Pastore che saresti poi diventato per divina disposizione.

Tu non solo hai predicato alla «Festa dei fiori», ma dopo pochissimi anni del tuo sacerdozio, hai avuto da due personaggi: padre Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica del S. Cuore, e mons. Olgiati, professore di Filosofia e anima dell'Azione Cattolica milanese, un incarico difficilissimo: quello di iniziare sulla Rivista del Clero Italiano, la spiegazione, per tre anni, del Vangelo di ogni domenica, di ogni festa e dei santi più noti nella storia della Chiesa, coronando ogni spiegazione con un fatto aderente al Vangelo.

I tuoi «Pensieri sui Vangeli e sulle feste del Signore e dei Santi» hanno avuto un successo grandioso: lo dimostrano le sette edizioni che si sono succedute in tutt'Italia. Anche se la riforma liturgica del Vaticano II ha rinnovato gli schemi delle letture del messale, sono molti i sacerdoti che ancora si rifanno alla tua esposizione. Per confidenze avute so infatti che molti pastori d'anime ti hanno sollecitato in questi anni perché tu trovassi il tempo di risistemare le tue omelie secondo l'alternanza dei nuovi cicli del lezionario. Perfino un missionario del Giappone ti ha espresso il desiderio di potersi avvalere ancora dei fatterelli che rendevano concreti e applicabili i tuoi «pensieri sul Vangelo».

Le tue omelie furono raccolte presto in tre volumi che rivelano la bellezza del tuo pensiero che afferra, la dolcezza della parola che non offende, la chiarezza con cui tratti gli

argomenti più difficili, anche con similitudini. Così anche la tua facile predicazione era fruttuosa e il popolo ti ascoltava con gioia.

Ho detto che tu sei poeta ed oratore. Adesso ti dirò che sei anche tanto affettuoso: ti ricorderai quando tu e la mamma, ed io con la sorella Emilia, siamo andati in pellegrinaggio a Lourdes per la prima volta. Eravamo perciò pieni di gioia e ci sembrava di essere in Paradiso. Ma per andare in Paradiso bisogna essere tutti fratelli e sorelle anche qui in terra, perché in Paradiso saremo tutti simili a Cristo.

Tu, carissimo Cardinale, una volta, in Duomo, mentre ritornavi processionalmente in sagrestia dopo una funzione solenne, hai visto la mia sorella e, sorridente, hai esclamato: «Oh, Emilia!...» e ti sei diretto verso di lei per salutarla e benedirla.

Mia sorella parlava spesso di te chiamandoti semplicemente «il cardinal Giovanni»; ma in questi ultimi anni ti chiamava solo «don Giovanni». Io la correggevo, ma non c'era verso.

E tu, quando hai saputo che era morta, mi hai subito inviato una bella lettera di condoglianze.

Ed ora ti parlo di noi e delle nostre vicende.

Quando eravamo a Venegono, la nostra amicizia continuava veramente, e ci chiamavano «amici» sia i colleghi docenti che gli alunni. E quando io ho chiesto a mons. Petazzi di lasciarmi fare il parroco, mi rispose: «Ma perché vuol andar via? Qui non si trova contento? Il suo amico è già Rettore del Liceo, e quando cederò il posto anch'io, sarà lui a succedermi».

Ma, dopo ventidue anni d'insegnamento, quella richiesta mi sembrava doverosa, e parlandone con te mi

dicesti che, probabilmente, anche tu avresti fatto la stessa cosa.

Di fatto io sono stato parroco a Gorgonzola per quasi cinque anni, e poi son stato promosso arcivescovo di Urbino dove provai tanti dolori ed alcune gioie. La croce dell'episcopato!... Un vescovo delle Marche, in occasione di una nostra adunanza, disse pubblicamente: «Che male ho fatto io per diventare vescovo?».

E tu, quando il Servo di Dio card. Schuster mi consacrò vescovo a Gorgonzola, sei stato proprio bravo perché sei venuto con un bel gruppo di chierici, tra i quali vi era anche l'attuale Vicario Generale, mons. Renato Corti.

Tu, invece, prima dell'episcopato hai percorso un'altra strada: quella dell'Università come alunno del prof. Giulio Salvadori per due anni e fosti Assistente del prof. Alberto Chiari.

Padre Gemelli ti voleva all'Università sulla cattedra di Letteratura italiana, ma per vari motivi non ti sentivi all'altezza. Perciò, per alcuni anni, alternavi la tua presenza. Ma poi hai preferito restare in Seminario.

Nel 1939 sei stato nominato Rettore di Liceo; ma quell'ufficio non poteva soddisfare il tuo desiderio di spiritualità, per cui ti sei confidato a mons. Figini, il quale con tutta bontà e buona volontà ti ha affidato l'incarico di insegnante di Teologia spirituale.

Nel 1953 si resero vacanti le parrocchie prepositurali di Cantù e di Treviglio. E tu eri propenso a concorrere per l'una o per l'altra.

Fu allora che padre Mauri, Direttore spirituale del Seminario, ti disse: «Aspetta un po': verrà la tua ora!».

E tu sei stato obbediente. Ma proprio in quei mesi, dimessosi mons. Petazzi, fosti nominato Rettore Maggiore.

Morto il card. Schuster nel 1954, gli succedette il card. Montini il quale, conobbe le tue doti e subito ti stimò. Successivamente ti nominò suo Vescovo ausiliare, ed io ebbi la gioia di essere uno dei tre consacranti in sant'Ambrogio il 7 dicembre 1960.

Quando Montini nel 1963 fu eletto Papa, ti volle suo successore nella cattedra dei SS. Ambrogio e Carlo; ma tu non volevi perché non ti ritenevi all'altezza. Ci volle la tenacia di Paolo VI, che incaricò il card. Confalonieri a convincerti che quella e non altra era la volontà di Dio.

Il Signore ti ha voluto Pastore della Chiesa ambrosiana in un periodo tra i più burrascosi, difficili e delicati, e ci volle tutta la tua saggezza per guidare la nave della Chiesa in un mare agitatissimo.

Deceduto Paolo VI, nel Conclave molti ti volevano suo successore nella cattedra di Pietro, ma tu hai rifiutato in maniera assoluta, perché avevi più di 75 anni, e sostenevi che Pontefice poteva diventare anche un non italiano; per esempio il card. Wojtyla polacco.

Quelle insistenze furono tali da farti perfino star male, tanto che dovettero chiamare il dottore¹².

Certamente nel Conclave successivo ci furono ancora degli ostinati per la tua candidatura, ma poi prevalse il tuo suggerimento di eleggere Papa il card. Karol Wojtyla. La tua ispirazione proveniva dallo Spirito Santo.

Nel mio studio ho un grande quadro che rappresenta il Cristo Re della Chiesa di Venegono: nel centro il papa Pio XI con alla destra il card. Tosi, alla sinistra il vescovo mons.

¹² La notizia è confermata dal dr. Luciano Terruzzi, medico personale del card. G. Colombo, accorso a Roma nell'agosto 1978 immediatamente prima del Conclave.

Mauri che rappresenta i professori, e poi al centro mons. De Giorgi, perché Rettor Maggiore, e poi le nostre fotografie di 70 preti novelli; e penso che oggi siamo ridotti soltanto a 6. Tutti gli altri son tornati al Padre, anche il card. Dell'Acqua che improvvisamente è tornato in Paradiso a Lourdes.

E rimiro la fotografia del cardinal Colombo, che da dieci anni è malato, e la malattia va crescendo, Gli è stato messo a disposizione un bell'appartamento e un segretario di nome Francantonio Bernasconi. Un prete che si autodefiniva «selvatico», ma che, in realtà, è un tesoro.

Prima il Cardinale andava dove voleva, ma è passato tanto tempo, ed ora il Cardinale non si muove più, parla poco, spesso tace a lungo. Ma cosa penserà lui, l'oratore che piaceva a tutti, sacerdoti e laici? Forse pregherà, o penserà quel che ha fatto, specialmente al Cardinale di Cracovia, Karol Wojtyla, che è stato eletto papa anche per lui, e adesso è il Pastore del mondo, il Missionario di tutti.

Forse penserà al Paradiso, agli Angeli, a Maria SS.ma, a Paolo VI che l'ha voluto Arcivescovo di Milano, e gli ha ubbidito.

Forse penserà alla terra nuova e al cielo nuovo, ai giardini nuovi, ai fiori, agli uccellini: «e come nei boschetti gorgheggia il rosignol...».

In questa bella celebrazione del 25° anniversario della tua elevazione alla dignità cardinalizia, tutti vogliono la tua Benedizione, e invocano per te grazia e salute.

Il Signore e san Giovanni Battista, tuo Patrono, possono far tutto.

POSTFAZIONE

LA MONDIALIZZAZIONE DEI CARDINALI¹³

Caratteristico della Chiesa romana, l’istituto cardinalizio viene fatto risalire all’età tardoantica. In quest’epoca il termine latino *cardinalis* aveva un’accezione prevalentemente liturgica, ed era usato per i membri del clero legati alle principali chiese di Roma, poi anche per alcuni ecclesiastici in altre diocesi, e non solo in Italia.

In realtà la storia del cardinalato inizia ad assumere vera rilevanza dopo il Mille, con il movimento di riforma generato da un forte impulso della sede romana. Nel 1059 l’elezione papale, in cui per secoli erano intervenute diverse componenti della Chiesa romana, viene infatti riservata ai cardinali vescovi e solo molto più tardi, nel 1179, si estende agli altri ordini di cardinali, cioè ai cardinali preti e ai cardinali diaconi. Non è dunque forse un caso che la prima attestazione dell’espressione *sacrum collegium* compaia tra queste due date, in un documento sinodale francese del 1148.

Entrata presto nell’uso corrente, molti secoli dopo la definizione di “sacro collegio” viene ratificata nel *Codex iuris canonici* del 1917, con un’aggiunta: i cardinali costituiscono «il senato del romano pontefice». Le due espressioni non

¹³ Gian Maria Vian. Articolo uscito sulla rivista «Vita e Pensiero» nel 2016 (n. 6, pp. 42-46). Storico e giornalista, l’autore, già docente all’università di Roma La Sapienza, è direttore emerito dell’«Osservatore Romano» ed editorialista del «Domani». Il suo libro più recente (*La scommessa di Costantino: Come il Concilio di Nicea ha cambiato la storia*, Mondadori, 2025).

verranno tuttavia recepite nel codice riformato dopo il Vaticano II e promulgato nel 1983, dove l’istituto è descritto più sobriamente come *peculiare collegium*, che “particolare” lo è davvero.

Proprio negli anni in cui al collegio ormai denominato “sacro” veniva riservata l’elezione del papa, Bernardo da Chiaravalle, nel celebre *De consideratione*, rivolgendosi a Eugenio III, suo antico discepolo divenuto successore dell’apostolo Pietro, dedica un capitolo alla scelta dei cardinali, e si chiede «se non debbano essere scelti da tutto il mondo quelli che il mondo giudicheranno» (*an non eligendi de toto orbe orbem iudicaturi*). Bernardo è dunque il primo a porre la questione dell’internazionalizzazione, come oggi si direbbe; una questione che verrà poi dibattuta soprattutto a partire dagli inizi del Trecento, quindi negli anni del conciliarismo quattrocentesco e infine in età contemporanea, mentre con il trascorrere del tempo andrà sempre più a incrociarsi con le vicende e il nodo del potere papale.

All’ecclesiologia medievale risale infatti la singolare definizione di “parte del corpo del papa” (*par corporis papae*) per indicare l’insieme dei cardinali: è appunto il pontefice a sceglierli, anzi a crearli, termine tecnico che intende proprio sottolineare questa prerogativa sovrana – ma spesso condizionata da non poche variabili – nella selezione dei più stretti collaboratori del papa nel governo della Chiesa. E nel cuore del medioevo il sacro collegio si afferma come un organismo ristretto e influente che nel 1289 riesce a ottenere dal pontefice la metà delle entrate della sede romana. Non interessati anche per questo motivo ad aumentare di numero, i cardinali governano realmente insieme al pontefice grazie ai frequentissimi concistori.

Tra alterne vicende, tuttavia, sin dagli inizi del Cinquecento questa forma particolare di esercizio della collegialità si stempera, per l'aumento progressivo del collegio e quindi per la parallela perdita d'importanza dei concistori a vantaggio delle congregazioni romane. Questa doppia tendenza viene sancita dalle decisioni di Sisto V, che nel 1586 per il sacro collegio fissa il limite di settanta membri, mantenuto per quasi quattro secoli, e due anni più tardi riforma la curia romana, stabilendo un assetto rimasto di fatto inalterato sino al radicale aggiornamento voluto da Pio X nel 1908.

La questione posta invece già all'esordio dell'istituzione cardinalizia da Bernardo da Chiaravalle comporta vari aspetti, di ordine politico e teologico, che convergono sulla questione decisiva del potere papale e sulle possibilità di condizionarlo, e non solo al momento dell'elezione in conclave. Così nel medioevo si discute sull'opportunità di creare cardinali tedeschi, ammessa con difficoltà e di fatto non verificatasi per oltre due secoli tra Duecento e Quattrocento. Sono più rari di un corvo bianco, si scrive nel 1519, e questo a causa di una sorta di bilanciamento visto come necessario tra *imperium*, appannaggio della nazione germanica, e *sacerdotium*, da lasciare quindi ad altre *nationes*. Nel 1294 si registra invece il più pesante intervento di un potere laico in tutta la storia del sacro collegio per l'influenza angioina sull'unica creazione cardinalizia effettuata da Celestino V nel suo brevissimo e infelice pontificato.

Non è poi certo un caso che una prima internazionalizzazione del sacro collegio intervenga nell'età del conciliarismo con Eugenio IV, ovviamente ristretta in larghissima prevalenza ai diversi Stati italiani, alla Francia e

alla Spagna. Questa tendenza sarà poi mantenuta per tutta l'età moderna: in quest'epoca «la stabile maggioranza italiana nel collegio dei cardinali era una condizione indispensabile della libertà d'azione del papa» grazie a nomine «più affidabili di quelle straniere, che erano forzate», sintetizzerà senza giri di parole lo storico anglicano Owen Chadwick nel suo *The Popes and the European Revolution*. E l'allusione dello studioso è naturalmente alle creazioni volute dalle corone, soprattutto tra Cinquecento e Settecento. Si spiega così la schiacciatrice prevalenza degli italiani, in particolare di quelli provenienti dallo Stato pontificio, nella scelta dei cardinali, tenacemente perseguita dai papi e garanzia, implicita o almeno sperata, per un governo meno influenzato da forze esterne.

Bisogna però arrivare al lunghissimo pontificato di Pio IX perché il numero dei cardinali italiani cominci a decrescere. Se infatti dei 205 creati tra il 1800 e il 1846 dai suoi quattro predecessori ben 160 sono gli italiani (il 78 per cento), la percentuale con Mastai Ferretti scende al 58 per cento (71 su 123), e viene mantenuta da Leone XIII (85 su 147), per abbassarsi ancora al 53 per cento (83 su 158) con i loro tre successori tra il 1903 e il 1937, anno dell'ultima creazione cardinalizia di Pio XI. Ratti nel 1924 tiene un piccolo concistoro per due soli cardinali, ma entrambi statunitensi, ed è questa la prima creazione, sia pure minuscola, senza europei. Questa particolarità verrà ripetuta soltanto dall'ultimo concistoro di Benedetto XVI, alla fine del 2012, quando i sei cardinali non europei mostreranno la necessità di bilanciare il precedente concistoro tenuto all'inizio dello stesso anno, dove ben due terzi dei 18 nuovi cardinali erano europei (tra loro, sette italiani).

La rivoluzione in questo ambito avviene pochi mesi dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, quando il 24 dicembre 1945 Pio XII annuncia il suo primo concistoro per la creazione di cardinali, il più numeroso fino ad allora registrato e che il papa tiene il 18 febbraio: gli ecclesiastici rivestiti della porpora romana da Pacelli sono ben 32, di cui soltanto quattro italiani. «Un’immagine viva dell’universalità della Chiesa» sottolinea il papa in quella vigilia di Natale, perché «come abbiamo veduto negli anni trascorsi del nostro pontificato confluire nell’eterna città, nonostante la guerra, uomini di ogni nazione e delle più lontane regioni, così avremo ora, cessato il conflitto mondiale, la consolazione – piacendo al Signore – di veder affluire intorno a noi nuovi membri del sacro collegio provenienti dalle cinque parti del mondo». E, quasi a prevenire le critiche per la drastica riduzione degli italiani, Pacelli aggiunge che l’Italia non «ne rimarrà diminuita, ché anzi splenderà agli occhi di tutti i popoli come partecipe» della grandezza e dell’universalità della Chiesa che l’ultimo papa romano definisce «soprannazionale»: madre che «non appartiene né può appartenere esclusivamente a questo o a quel popolo» e che «non è né può essere straniera in alcun luogo». Così, dopo un secondo concistoro nel 1953, alla fine del pontificato di Pio XII i cardinali italiani crolleranno al 27 per cento (14 su 52) mentre gli europei scenderanno sotto i due terzi.

È dunque questo il vero inizio dell’internazionalizzazione del sacro collegio, continuata in proporzioni diverse dai suoi successori. Nelle creazioni di Giovanni XXIII – che oltrepassa il numero dei cardinali fissato da Sisto V quasi quattro secoli prima e moltiplica le nazionalità – gli italiani risalgono infatti al 42 per cento (22

su 52) e gli europei ben oltre i due terzi. Al pari di Pacelli, a innovare incisivamente per quanto riguarda il sacro collegio è Paolo VI, con crea ben 143 cardinali: tra loro 38 italiani, che tornano così a scendere e non superano il 27 per cento; ma soprattutto a calare in maniera sensibile, sotto i due terzi, sono gli europei.

All'inizio degli anni settanta a Montini – che secondo John F. Broderick dichiara pubblicamente i criteri delle sue creazioni cardinalizie come nessun altro predecessore aveva fatto – risalgono altre due misure radicalmente innovative nella storia del sacro collegio: l'esclusione dei cardinali ultraottantenni dal diritto di voto attivo in conclave e l'innalzamento del limite degli elettori, fissato a 120. Nei due conclavi del 1978 entrano così 111 elettori, e sono 115 in quello del 2005, con una sostanziale parità numerica – nei tre conclavi – tra europei e non europei, mentre in quello del 2013 tra gli elettori vi è un leggero aumento dei cardinali europei (60 su 115), conseguente alle scelte di Benedetto XVI.

Primo papa non europeo da quasi tredici secoli, Francesco ha accelerato la tendenza alla mondializzazione del collegio e i cardinali elettori non europei superano ormai quelli europei, mentre gli italiani sono al minimo storico dai tempi del papato avignonese.



<https://giovannicolombo.wixsite.com/official-web-site>